

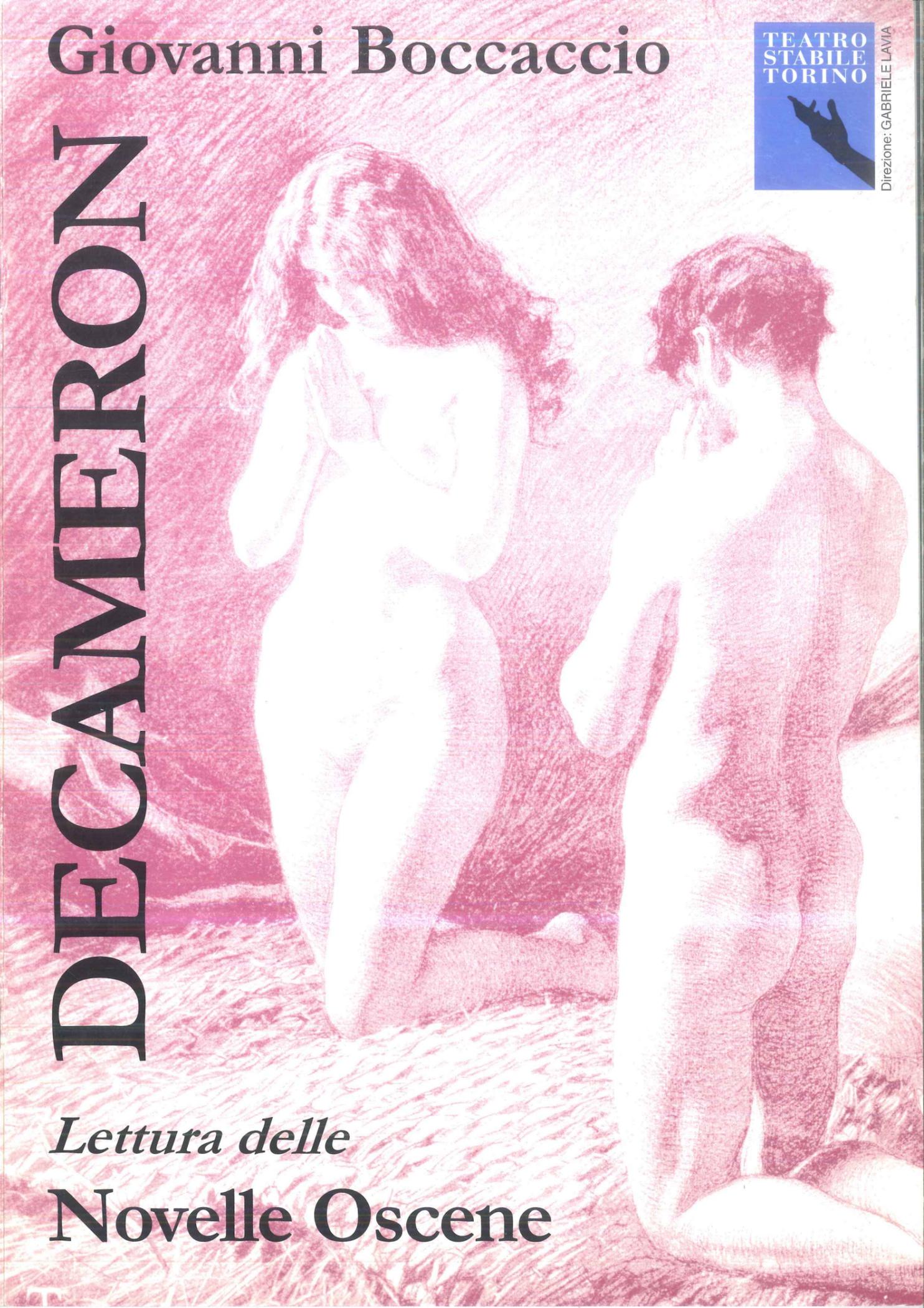
Giovanni Boccaccio

TEATRO
STABILE
TORINO

Direzione: GABRIELE LAVIA

DECAMERON

Lettura delle
Novelle Oscene





DECAMERON

LETTURA DELLE
NOVELLE OSCENE

DI GIOVANNI BOCCACCIO

coordinamento

Mauro Paladini

assistente

Andrea Borini

elementi scenici

Carmelo Giammello

con

Vito Di Bella

Clara Galante

Silvia Iannazzo

Monica Mignolli

Mauro Paladini

Gilda Postiglione

Elena Presti

Marco Toloni

Nanni Tormen

Torino, Teatro Carignano
4 febbraio - 10 aprile 1999

Teatro Stabile di Torino

Assemblea dei Soci
Comune di Torino
Regione Piemonte
Provincia di Torino
Compagnia di San Paolo
Fondazione C.R.T.

Presidente
Agostino Re Rebaudengo

Vice Presidente
Guido Boursier

Consiglio d'amministrazione
Alberto Barbera
Giorgio Brosio
Flavio Dezzani
Manuela Lamberti

Direttore
Gabriele Lavia

Direttore esecutivo
Dario Beccaria

Collegio dei revisori dei conti
Ubaldo Cervi
Desiderio De Petris
Luigi Tealdi

Segretaria del Consiglio
Giovannina Boeretto

Edizione del Centro Studi Tst
Quaderno a cura di
Pietro Crivellaro
Coordinamento grafico
Adriano Bertotto
Ufficio stampa
Carla Galliano
Hanno collaborato
Ave Fontana
Anna Peyron
Antonino Varsallona

Stampa
Arti Grafiche Roccia
Torino, febbraio 1999

In copertina:
La novella di Alibech (Giornata III, Novella 10)
da *Il Decamerone di messer Giovanni Boccaccio illustrato da Tito Lessi*,
Fratelli Alinari, Firenze 1910.

Indice

- p. 5 Giovanni Boccaccio 1313 - 1375
- 7 *Enzo Siciliano*
Decameron romanzo della vita
- 11 *Victoria Kirkham*
Un libro osceno?
- 15 *Mauro Paladini e Andrea Borini*
Argomento delle novelle
- 22 *Mauro Paladini*
Il racconto prima di tutto
- 23 La compagnia



Giovanni Boccaccio effigiato da Andrea del Castagno. Affresco nel Cenacolo di Santa Apollonia, Firenze

Giovanni Boccaccio 1313 - 1375

1313 Giovanni Boccaccio di Chellino nasce a Certaldo, o forse a Firenze. Trascorre l'infanzia nella casa paterna (nel rione di S. Pier Maggiore), dove riceve le prime nozioni letterarie dal maestro Giovanni Mazzuoli da Strada.

1325 (?) E' inviato a far pratica mercantile a Napoli presso la Compagnia dei Bardi, di cui il padre è uno degli agenti più importanti. Dopo sei anni, abbandona l'attività commerciale, e intraprende lo studio del diritto canonico, che interromperà dopo altri sei anni. Approfondisce intanto la sua educazione letteraria. Compose le prime opere miste di motivi libreschi e autobiografici: la *Caccia di Diana*, il *Filocolo*, il *Filostrato* e infine la *Teseida*, rielaborata definitivamente dopo il ritorno a Firenze.

1340 In seguito al fallimento dell'azienda dei Bardi, è costretto a rientrare in Firenze, presso il padre. Fra il 1340 e il 1345, scrive il *Ninfale d'Ameto*, l'*Amorosa Visione*, l'*Elegia di madonna Fiammetta* e il *Ninfale fiesolano*.

1345-1346 Soggiorna a Ravenna, alla Corte di Ostasio da Polenta (come risulta da una testimonianza del Petrarca, *Famil.*, XXIII, 19).

1347 E' a Forlì, al servizio di Francesco degli Ordelaffi. Di lì invia un'epistola a Zanobi da Strada.

1348 E' di nuovo a Firenze, dove assiste alla peste descritta nell'introduzione del *Decameron*.

1349-1351 Mortogli il padre, assume l'amministrazione dei beni familiari. Compose il *Decameron*.

1350 E' inviato dalla Signoria in missione presso i signori di Romagna, e riceve inoltre l'incarico di portare dieci fiorini d'oro "a suora Beatrice, figliola che fu di Dante Alighieri, monaca del monastero di S. Stefano dell'Uliva di Ravenna". Nell'autunno è di nuovo a Firenze, dove s'incontra per la prima volta col Petrarca.



Particolare degli affreschi di Taddeo Gaddi nella Cappella Baroncelli, Santa Croce, Firenze

1351 E' eletto Camerlengo del Comune; poi designato quale rappresentante della repubblica nelle trattative fra questa e la regina di Napoli per l'acquisto di Prato. Nella primavera va a Padova per consegnare al Petrarca l'invito ufficiale ad occupare una cattedra nello studio fiorentino (università) di recente istituito. Nel dicembre è mandato in qualità d'ambasciatore presso Ludovico di Baviera, marchese di Brandeburgo, nel Tirolo.

1354 (maggio-giugno) E' inviato, insieme con Bernardo Campi, ad Avignone, per esplorare le intenzioni del papa Innocenzo VI nei riguardi della prossima calata in Italia dell'imperatore Carlo IV. Poco dopo, sempre col Campi, è incaricato di organizzare in Certaldo la resistenza contro le possibili incursioni di soldatesche mercenarie.

1355 (maggio-agosto) E' chiamato a far parte dell'Ufficio della Condotta. Fra il 1354 e il 1355 compone il *Corbaccio*. Intanto ha intrapreso la fatica delle grandi opere in latino: la *Genologia deorum*, il *De casibus virorum illustrium*, il *De montibus*, la cui stesura si prolungherà, con varie redazioni, fino agli ultimi anni della sua vita.

1358 Gli muore la figlia Violante. Compila la prima redazione del *Trattatello in laude di Dante*.

1359 (primavera) Visita a Milano il Petrarca.

1360 Avendo egli preso, non sappiamo quando, gli ordini minori, ottiene l'autorizzazione ad aver cura di anime in una chiesa cattedrale. Inizia la composizione del *De claris mulieribus*.

1362 (primavera) Gli si presenta un monaco, con un messaggio del certosino senese Pietro Petroni, morto in fama di santità, per esortarlo, in vista della morte non lontana, a convertirsi e a tralasciare gli studi profani (cfr. Petrarca, *Senil.*, I, 5). La sua casa è diventata centro di studi umanistici e letterari; sotto la sua tutela Leonzio Pilato conduce a termine la prima versione in latino di Omero (1360-1362).

1362 (autunno) Accogliendo l'invito di Niccolò Acciaiuoli e di Filippo Nelli, si reca a Napoli, nella speranza di una decorosa sistemazione; ma ne fugge quasi subito, sdegnato per la cattiva accoglienza ricevuta.

1363 Dimora per pochi mesi col Petrarca a Venezia. Ritornato a Certaldo, scrive l'*Epistola consolatoria a Pino de' Rossi*. Compone la seconda redazione del *Trattatello*.

1365 E' invitato ad Avignone, per assicurare il papa Urbano V della devozione della repubblica alla Santa Sede. E' ospite a Venezia di Francesca, figlia del Petrarca, e del marito di lei Francescuolo di Brossano.

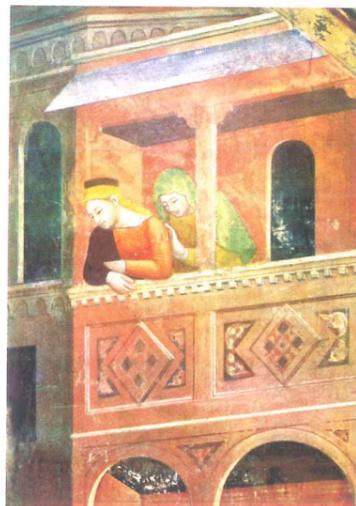
1367 E' incaricato di porgere l'omaggio di Firenze al papa Urbano V, rientrato in Roma.

1370 E' a Napoli, dove riceve profferte dalla regina Giovanna e da suo marito Giacomo di Minorca, da Ugo di San Severino e da Niccolò Orsini.

1371 Rientra in Toscana, per rifugiarsi in Certaldo.

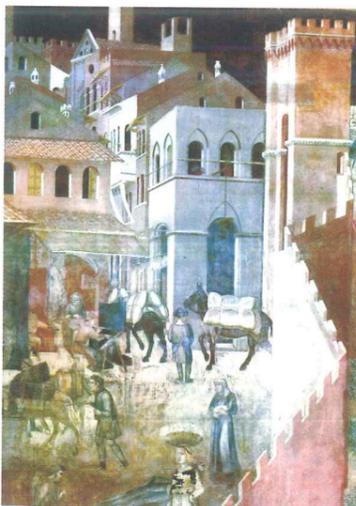
1373-1374 Legge, per incarico della signoria, la *Comedia* di Dante nella chiesa di S. Stefano di Badia. Rientra a Certaldo prima dell'ottobre del 1374.

1375 (21 dicembre) Muore in Certaldo. Aveva dettato il testamento nell'agosto dell'anno precedente. La sua morte è pianta in una canzone di Franco Sacchetti.



Particolare degli affreschi di Andrea Bonaiuti nel Cappellone degli Spagnuoli, Santa Maria Novella, Firenze

Particolare degli affreschi di Ambrogio Lorenzetti detti del Buon Governo, Palazzo Pubblico, Siena



Decameron romanzo della vita

di Enzo Siciliano

Tratto da: Enzo Siciliano,
La letteratura italiana,
Mondadori, Milano 1986,
vol. I, pp. 200-207

La peste del 1348 a Firenze,
prima tavola della splendida edizione
dei Fratelli Alinari
Il Decamerone
di messer Giovanni Boccaccio
illustrato da Tito Lessi
(Firenze, 1909-1911),
da cui sono tratte tutte
le illustrazioni di questo capitolo

A seguito della grande pestilenza che aveva decimato città e campagne italiane, scoppiata nel 1348, Boccaccio aveva cominciato a dare ordine e forma al suo libro memorabile, il *Decameron*, per cui il suo nome fu subito sacro, a Firenze e fuori di Firenze. Vi lavorò pare, fino al 1353, per tornarvi su, probabilmente, negli ultimi anni di vita, anni di salute sempre più disastrosa. Morì a Certaldo il 1375.

Se con la vecchiaia, la mente di Boccaccio sembra restringere le proprie pareti, assumere l'impegno d'una severità che tutto sommato le è estranea, sull'orlo di diventar vecchia si era librata verso spazi imprevedibili e vasti. Il *Decameron* ha un giro d'orizzonte illimitato anche geograficamente: il bacino del Mediterraneo, il mondo conosciuto al tempo, è il suo paesaggio. Ma è la vastità dello spazio morale a colpirci di più, la spregiudicatezza con la quale il narratore coglie, senza distanziarsene, le cose del mondo e le rappresenta. Non c'è angolo della vita dove non riesca a penetrare. Scriverà, nella introduzione alla IV giornata delle sue meravigliose storie: "Io non sono grave, anzi sono sì lieve che io sto a galla nell'acqua". La leggera delicatezza con la quale Boccaccio si avvicina all'esistenza è un dono del quale è difficile rendere conto, - e somiglia a quella degli antichi racconti ellenistici, i racconti della cosiddetta età milesia, dove un mondo misto, ricco di colori e sfumature, un mondo d'avventura, trovava sigillo nella estenuata e febbrile lingua greca. Il latino di Apuleio aveva rappresentato quel medesimo mondo, - e Boccaccio aveva avidamente letto Apuleio: ma scriveva nel volgare del *sì*, ed era la prima volta che nel volgare del *sì* prendeva forma e corpo l'avventura, il sortilegio dell'intelligenza, il fuoco delle passioni, il romanzo della vita.

Raccontare il romanzo della vita fu la vera invenzione di Boccaccio, equilibrando il dettato su una linea "media", né farsesca né tragica: è la linea del sentimento che si palesa in modo naturale, poiché non investe, non coinvolge chi scrive fino a bruciarne la facoltà percettiva, e che altrettanto rispetta nell'ascoltatore. E' la forma espressiva della ragionevolezza, dove ogni moto umano prende specifico peso e specifica forza,



senza che una qualche gravità oppure un melenso sentimentalismo prevarichino.

Era "medievale" l'atteggiamento del Boccaccio verso l'esistenza; o già "moderno" e nuovo?

E' vero che egli seppe riassumere in sé, con la semplicità di un genio che pare non avere scrupoli, tutto quanto l'autunno del Medioevo aveva partorito fuori dalle stanzette dell'ortodossia ecclesiale. Nel *Decameron* corre l'esperienza giullaresca e quella dei romanzi "franzeschi", la vita di corte e la vita di bottega. Ma ciò che in esso più conta è il tono col quale questa vita è rappresentata, - ed è un tono di piacevolezza, di disincanto, ed è anche quello nel quale ogni rigidezza di casta è incrinata. Il terreno della scienza, o della percezione psicologica non è più riservato ai chierici, all'uomo di studio, - il diletterismo di Boccaccio si trasforma in una rivoluzionaria disposizione dello spirito: allo scrittore tutto è consentito vedere, analizzare, plasmare.

Possiamo dire che fino a Boccaccio l'universo degli affetti e dei comportamenti umani era oggetto anzitutto di dottrina - tale è anche in Dante; e qui la *Comedia* era "divina". Nel *Decameron*, per quella leggerezza "a galla sull'acqua", la commedia si fa umana, proprio perché la dottrina diventa un elemento, fra i tanti, della rappresentazione. La letteratura non pretende più al giudizio morale: pretende a uno scopo che è in se stessa, nel suo farsi stile, nel suo farsi immagine.

La filosofia del tempo che era antico rispetto a Boccaccio aveva come fine un'idea dell'amore per intero circoscritta all'alfabeto della sublimazione e della censura. L'amore per Boccaccio è un diritto dei sensi, anche un gioco, un gioco cui non ci si sottrae, - nel caso opposto, il rischio è grande.

L'amore, fino a Dante, e anche in Petrarca - ma Petrarca già vive acuto il conflitto della sensualità, - l'amore era padre di ogni virtù. L'amore, nel *Decameron*, è la gioia del corpo, detta astuzie illimitate, pur di infrangere tutto quanto gli si oppone. Un tale amore, o passione fisica, si era affacciato come sofferenza nella scrittura di fra Guittone - anche Jacopone patì la perentoria esigenza del corpo: - e quella sofferenza si trasformò in musica celestiale nell'endecasillabo petrarchesco. Boccaccio muta segno a quel soffrire, - lo dice esplicitamente, in quella decisiva introduzione alla IV giornata del suo libro: - non vale contrastare le leggi di natura; a una lotta simile "troppo gran forze bisognano, e spesse volte non solamente invano, ma con grandissimo danno del fatigante s'adoprano". E tale riflessione non basta: il narratore va più in là, ironico e sottile come sempre quando l'intelletto gli dà sul pratico, e le direzioni della vita sciogliono ogni segreto davanti alla sua intelligenza: - "Le quali forze io confesso che io non l'ho né d'averle disidero in questo, e se io l'avessi, più tosto ad altrui le presterei che io per me l'adoperassi". E' la "natura" che vince: questa l'idea rivoluzionaria che anima le novelle del *Decameron*, - una "natura" che assomma dentro di sé le oscure forze dell'eros così come le audacie della mente.

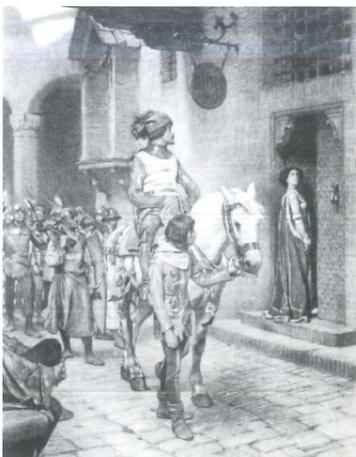
Ciò detto, Boccaccio non si fa teorico di alcuna morale costruttiva, di alcun sistema di valori fondati sull'energia o sulla vitalità. Tale scoperta della "natura" - di un dato che nessuna filosofia potrà più reprimere - è



Giornata I, novella 4

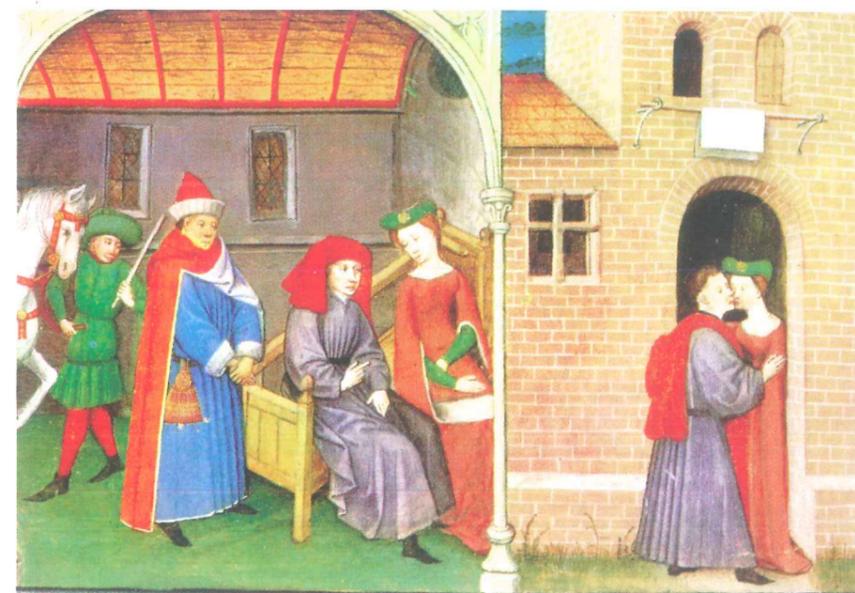


Giornata I, novella 2



Giornata III, novella 9

L'avarco Francesco giocato dall'astuto Zima
(Ms. 5070, Parigi, cit.)

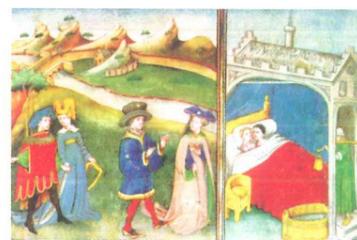


Ricciardo (ivi)

Alibech e Rustico (ivi)

La disgrazia di Lisabetta (ivi)

Messer Livio sorprende Ricciardo a letto
con la figlia (Ms. 2561, Vienna cit.)



Giornata III, Novella 5

Il Zima regala a messer Francesco Vergellesi un suo bellissimo palafreno e in cambio chiede di poter parlare alla di lui moglie, purtroppo senza che la donna abbia il permesso di rispondere. Il Zima con l'arte delle sue parole riesce a conquistarla e, dopo la partenza di messer Francesco, a farla sua.

Giornata III, Novella 6

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Sighinolfo, la quale, essendo gelosissima di suo marito, è una preda assai difficile. Con uno stragemma, puntando proprio sulla gelosia di lei, la raggiunge e riesce a possederla; poi, superandone le lamentele, anche a farsela amante.

Giornata III, Novella 10

Alibech volendo servire Dio, con l'aiuto di un giovane eremita di nome Rustico, impara come "si rimette il diavolo in inferno". La pratica le piace talmente che non vuol più smettere di "servire Dio" in questo modo. Sfinisce il giovane Rustico, poi la sorte la fa tornare a casa, dove capirà il vero significato del suo servizio!

Giornata IV, Novella 5

I fratelli di Lisabetta, accesi di gelosia, uccidono il suo amante. Lei ritrova il corpo, gli stacca la testa e la mette dentro un vaso di basilico, dove la inaffia con acqua pregiata e con le sue lacrime. I fratelli la scoprono e le tolgono anche questa consolazione, facendola morire di dolore.

Giornata V, Novella 4

Caterina, figlia di Lizio, causa una sua voglia di dormire all'aperto, è trovata dal padre con l'usignolo di Ricciardo Manardi in mano! Il tutto si risolverà con un matrimonio riparatore.



La novella di Pietro di Vinciolo in una miniatura dal Ms. 2561 di Vienna (cit.)

Giornata V, Novella 10

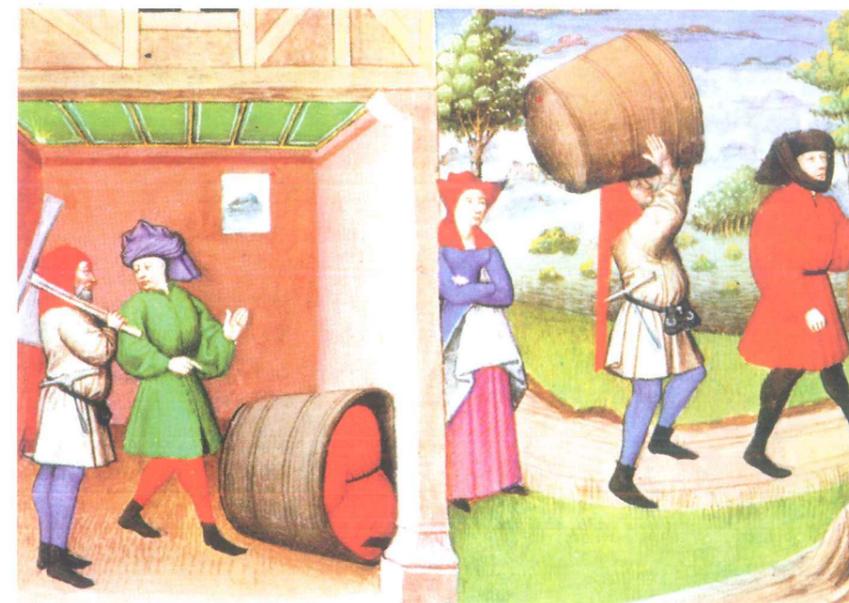
Pietro di Vinciolo, omosessuale, va a cenare da un amico, mentre la moglie, piena di voglie represses, invita a casa un suo amante. Pietro però rientra prestissimo, a causa d'uno spiacevole incidente, e scopre il fallo della moglie. Poi, invece di adirarsi con la donna, trova una particolare soluzione per tutti e tre.

Giornata VI, Novella 7

Madonna Filippa viene trovata dal marito a letto col suo amante, quindi portata dal podestà per essere giudicata e mandata al rogo. Lei si discolpa argomentando che la legge non tiene e non ha mai tenuto conto del giudizio delle donne; comunque lei non ha mai negato, in nessun momento, i piaceri della carne a suo marito. Che cosa doveva fare del desiderio che le avanzava? Riesce così a convincere il podestà e i cittadini di Prato a far modificare lo statuto.



Madonna Filippa tradisce il marito e fa poi valere le sue ragioni di fronte al giudice (Ms. 5070, Parigi, cit.)



Peronella, l'amante e la botte (Ms. 5070, Parigi, cit.)

L'astuzia di Lodovico beffa Egano (ibidem)

Gulfardo profitta dei fiorini e della moglie di Guasparruolo (Ms. Fr. 12421, Parigi, cit.)

Il prete di Varlungo e monna Belcolore (Ms. Fr. 239, Parigi, cit.)



Giornata VII, Novella 2

Peronella, arrivando in anticipo il marito a casa, è costretta a nascondere l'amante in una botte e, scoperto quest'ultimo, si giustifica dicendo che il giovane è dentro per visionarla. In seguito, entrato il marito per pulirla prima di vendergliela, Peronella, mettendosi in una particolare posizione, suggerisce al voglioso amante il da farsi.

Giornata VII, Novella 7

Lodovico, sotto le vesti di Anichino, va al servizio di Egano, della cui moglie è segretamente innamorato. A tempo dovuto rivela a madonna Beatrice il suo amore in modo così convincente da conquistarla. La donna, con una stratagemma, riesce non solo a giacersi con "Anichino", ma anche a far sì che quest'ultimo acquisti ancor più prestigio agli occhi del marito.

Giornata VIII, Novella 1

Gulfardo chiede in prestito a Guasparruolo duecento fiorini d'oro e li adopera per giacersi con la moglie di quest'ultimo. La donna, proprio a causa della sua ingordigia e bassezza d'animo, viene raggirata da Gulfardo che, al ritorno del marito, dice di non aver utilizzato il prestito e di averlo restituito alla moglie; quest'ultima non può, anche se a malincuore, che confermare. Così Gulfardo ha trovato il suo piacere più volte e gratis!

Giornata VIII, Novella 2

Il prete di Varlungo riesce a godersi monna Belcolore facendole una promessa di cinque lire, poi sostituita, non avendole al momento, dal suo tabarro, che le lascia come pegno. In seguito le chiede in prestito un mortaio che poi restituisce richiedendo il suo tabarro in cambio... A tale richiesta, essendo presente il marito, la donna non può opporre resistenza. Dopo qualche tempo i due torneranno ai loro piaceri e si metteranno d'accordo riguardo alla passata questione.



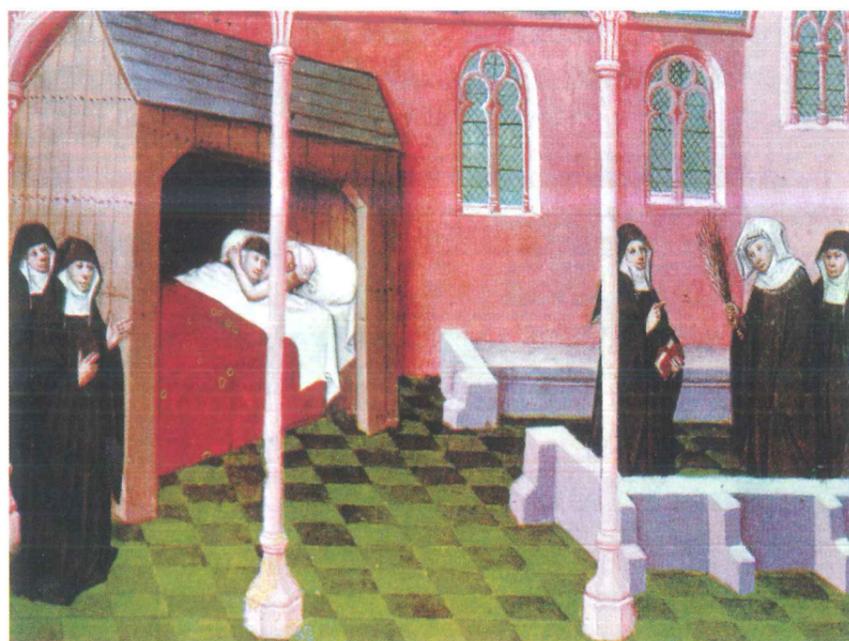
Spinellaccio e Zeppa si beffano l'un l'altro scambiandosi le mogli (Ms. 2561, Vienna, cit.)

Giornata VIII, Novella 8

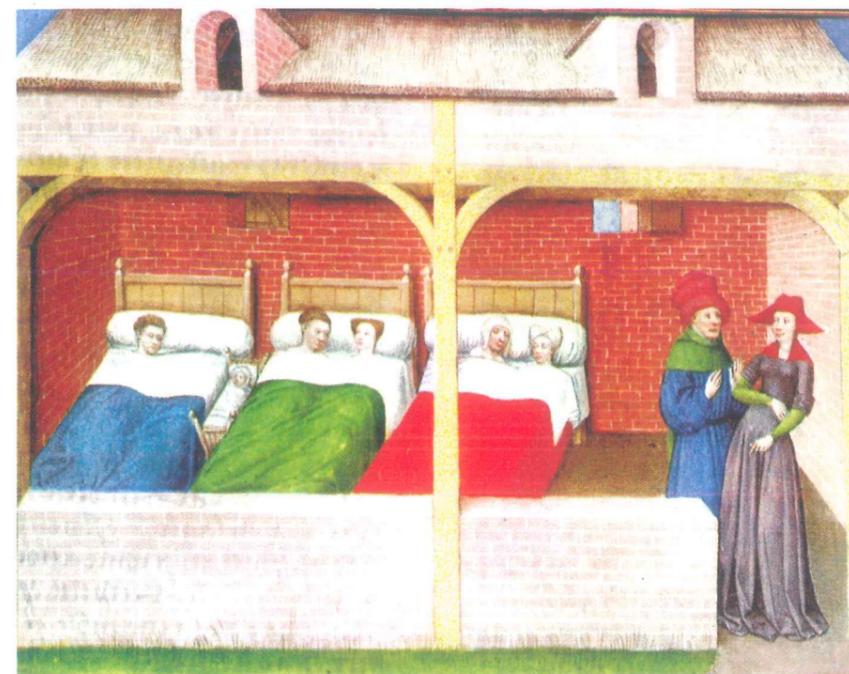
Due amici, Spinelloccio e Zeppa, si godono l'uno la moglie dell'altro. "Chi la fa l'aspetti!". Il primo torto, commesso da Spinelloccio, viene vendicato da Zeppa godendosi la moglie dell'amico in casa propria, sopra una cassa dentro la quale l'altro s'era nascosto. Il tutto finisce con il comune accordo di continuare con questo scambio: ogni uomo avrà due mogli e ogni donna avrà due mariti!

Giornata IX, Novella 2

Una badessa, fatta alzare nel cuore della notte per cogliere *sul fatto* una sua giovane monaca, vestendosi velocemente, al posto della cuffia si mette in testa le brache di un prete suo amante. Durante l'accesa ramanzina alla giovane monaca viene pubblicamente svergognata; perciò all'istante cambia sermone, sentenza che i desideri della carne vanno esauditi e libera la giovane da tale colpa.



La badessa punita (Ms. 5070, Parigi, cit.)



La novella dei due amici che profittano l'uno della figlia, l'altro della moglie dell'oste (Ms. 5070, Parigi, cit.)

Giornata IX, Novella 6

Due amici albergano presso un oste che ha una moglie, un bambino ancora in fasce e una figlia giovane e bella, causa della passione di uno dei due giovani. Essendo tutti sistemati in una stanzetta con tre letti, durante la notte avvengono volontariamente e involontariamente *strani incroci*; il giovane Pinuccio si gode la figlia dell'oste e l'amico Adriano la moglie. C'è il rischio di un grande scandalo, ma sia la moglie che Adriano astutamente riescono ad evitarlo.

Donno Gianni e la cavalla (ivi)

La novella di Griselda (ivi)



Giornata IX, Novella 10

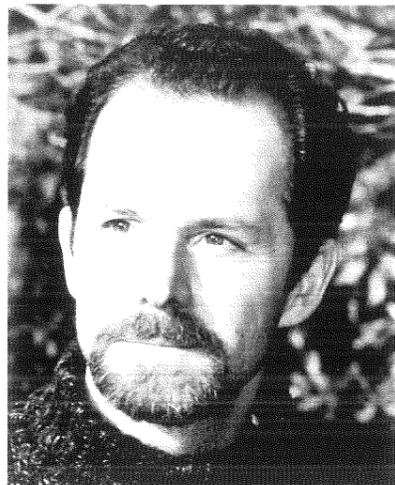
Donno Gianni dice alla moglie di compar Pietro di saper mutare la propria cavalla in donna e viceversa. Marito e moglie, credendo alla magia del prete, vogliono tentare questa mutazione e chiedono a donno Gianni di eseguirla. Così il prete, mettendo la donna nuda e a guisa di cavalla, al momento di *attaccarle la coda*, ne approfitta per godersela; all'istante viene interrotto da compare Pietro che urlando dice di non volere quel tipo di coda!

Giornata X, Novella 10

Il marchese di Saluzzo, dopo le molte preghiere dei suoi sudditi, decide di prender moglie. La sua scelta cade su di una giovane di umili origini a nome Griselda. Per quasi tredici anni, in vari e crudelissimi modi, mette alla prova la devozione e la pazienza della giovane moglie: lei resiste a tutto! Alla fine Griselda vince la battaglia e viene accolta dal marchese con tanto amore, ma ha fatto veramente bene a sopportare tutto questo?

Il racconto prima di tutto

Note di regia di
Mauro Paladini



Abbiamo immaginato, nell'affrontare questo progetto, che un gruppo di giovani (amici? compagnia di attori?) si ritrovasse nel cortile di un palazzo o in una piazza o su di un palcoscenico e, per passare il tempo (nel senso di continuare a vivere!), allontanandosi dalla peste-morte, si raccontasse delle storie, favole, appunto novelle, nello specifico di argomento osceno. Fin qui tutto più o meno torna, ma in che modo?

Tentando di affrontare lo straordinario linguaggio dell'opera come se ci appartenesse (e secondo noi ci appartiene), come se fosse quello che adoperiamo tutti i giorni.

“Comprendo oggettive difficoltà” direbbe il mitico Paolo Grassi! E' proprio così, le difficoltà sono oggettive, Boccaccio ha una sintassi molto complessa, dilata la comprensione di un concetto, lo distende su più frasi e ce ne fa cogliere il senso solo alla fine.

Ma che gioia quando si riesce a dominarla, questa *lingua* danza e canta sulle nostre labbra e ci rende eterni.

Come dice Auerbach “senza la *COMMEDIA*, il *DECAMERON* non avrebbe mai potuto essere scritto”; Boccaccio abbassa lo *stile alto* di Dante (non ci sono più anime dannate, purganti o beate), adopera uno *stile medio* dove i personaggi vivono sulla terra e solo sulla terra: il mondo borghese e soprattutto la gagliarda vita popolana.

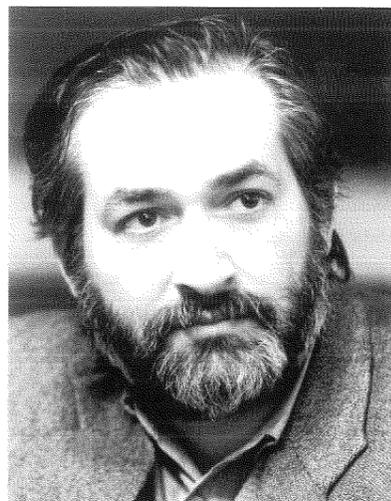
Fa tutto questo adoperando come strumento stilistico l'*ironia*, il suo è un realismo comico e tragico, i suoi personaggi vivono, quasi sempre, in un presente narrativo che li priva di psicologia e li fa essere al servizio del *racconto*.

Tornando a noi, dovremo essere talmente bravi da riuscire a far vedere quello che diremo (il grande Renzo Ricci diceva che in teatro si parla agli occhi!) e così facendo essere semplici, diretti e sinceri per sembrare, o addirittura essere, spontanei.

Non tenteremo di interpretare dei personaggi ma semplicemente di citarli, aiutandoci con l'arma dell'ironia e senza prenderci troppo sul serio.

Abbiamo scelto e intitolato *NOVELLE OSCENE* questa selezione che noi proporremo, rifacendoci a un singolare saggio di Guido Almansi (*L'estetica dell'osceno*), dove si afferma inspiegabile la reticenza mostrata dai critici, più in Italia che all'estero, nell'affrontare la zona dell'osceno. La foglia di fico è stata per lungo tempo uno degli emblemi segreti della critica letteraria e artistica.

E poi noi, queste novelle, sui banchi di scuola non le abbiamo mai lette, perciò ci è sembrato, facendolo in pubblico, di poter soddisfare una probabile curiosità e di rendere un servizio al Boccaccio più segreto e censurato.



Carmelo Giamello, scenografo



Andrea Borini, assistente alla regia

La compagnia



Vito Di Bella



Clara Galante



Silvia Iannazzo



Monica Mignoli



Gilda Postiglione



Elena Presti



Marco Toloni



Nanni Tormen



La compagnia alle prove



20582